

AICCREPUGLIA

NOTIZIE



DICEMBRE 2015

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni

2016: anno di congressi

NICOSIA—CIPRO - 17-18 APRILE—CCRE

ITALIA—17-18 MARZO—AICCRE

FEBBRAIO— FEDERAZIONE AICCRE PUGLIA

Congresso Regionale 2016 - innovare per crescere.

"Nei primi mesi del 2016 celebreremo il Congresso Regionale dell' Aiccre in vista di quello nazionale che si terrà il 16/17 marzo" scrive Abbati, della direzione Aiccre, in una nota inviata ai Sindaci della Puglia.

"Il difficile momento che stiamo vivendo ci induce ad individuare le soluzioni per uscire dalla crisi, per rilanciare l' economia e la crescita ecosostenibile" , continua Abbati.

*"I dati dello Svimez sul Sud, l'appello di Saviano: " **agire domani sarebbe già tardi** ", richiedono adeguata attenzione e quindi immediate ed efficaci azioni. Premesso ciò, l'Aiccre Puglia ha deciso, con l'aiuto di alcuni professionisti di attivare uno sportello gratuito a disposizione delle Istituzioni per orientarle **su:***

segue a pagina 3

verso il congresso—riflessioni

L'Europa senza più statisti

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Stasera, in Francia, la classe politica di governo - Hollande o Sarkozy o entrambi, non importa - penserà di aver vinto le elezioni. E così di aver fatto il proprio dovere, di avere alla fine sconfitto la minaccia del «populismo», sia pure con l'aiuto di una legge elettorale dallo strepitoso premio di maggioranza, contro la quale, peraltro, non mi sembra che si sia levata in questa occasione neppure la più timida critica da parte dei sacerdoti nostrani del proporzionalismo. Partita chiusa, dunque: la vita ricomincia, la democrazia europea ha vinto.

Ma ha tutta l'aria di essere una vittoria che lascia il tempo che trova. La partita vera, infatti, si è appena aperta. È la partita, di cui in Francia è andata in scena solo una mano, che vede il nostro continente alle prese con una condizione storica nuova e sempre più difficile. Una stagnazione economica di lungo periodo sta erodendo implacabilmente l'intero tessuto sociale (a cominciare per esempio dal rapporto tra le generazioni), e insieme i margini di tutte le politiche sociali; la costruzione dell'Unione europea, d'altra parte, mostra sempre di più le sue contraddizioni e specialmente la sua incapacità di esistere su un qualunque terreno politico; per la prima volta negli ultimi quindici secoli, poi, una grande migrazione si rovescia da altri continenti sulle nostre contrade, creando problemi e tensioni interne di ogni tipo; ai confini d'Europa, per finire, esplodono conflitti di una vastità ma soprattutto di una qualità inedite quanto temibili.

Una grande potenza, la Russia, si fa intanto di nuovo minacciosamente sentire alle sue porte, e viceversa il Grande Protettore di sempre, gli Stati Uniti, appare solo desideroso di tenersi il più lontano possibile da tutto. Viviamo oggi in un'Europa che finisce di risvegliarsi dal sogno del lungo e felice dopoguerra, e improvvisamente si scopre se non vicina a un punto di rottura, certamente davanti a un drammatico cambiamento di scenari storici. Un cambiamento di fronte al quale le sue classi politiche appaiono, quale più quale meno, tutte quante immerse in una sconsolante mediocrità, incapaci di comprendere ciò che sta succedendo, di immaginare risposte adeguate, sorde ai nuovi orientamenti e alle nuove domande che nascono nell'opinione pubblica. Anche la cancelliera Merkel, che è quanto di più vicino esista all'immagine di uno statista europeo, non riesce in realtà a sottrarsi ad una visione sostanzialmente sempre germanocentrica. Ci si può meravigliare se i sistemi politici e istituzionali nei quali le classi politiche europee sono abituate da decenni a farla da padrone raccolgono tra i cittadini una fiducia e un consenso sempre minori?

Di tutto questo ci parla l'esempio della Francia, a dispetto della soddisfazione d'obbligo di cui farà mostra il vincitore di stasera: del declino delle élite politiche europee. Nel lontano 1945, subito dopo la fine della guerra mondiale, la democrazia continentale poté contare per la sua nascita e il suo primo radicamento su una generazione di capi e di quadri selezionati e ammaestrati dalla terribile lezione della vittoria dei totalitarismi, e dalle vicende della grande politica in anni di ferro e di fuoco; una generazione cresciuta in una quotidianità di vita spesso aspra, fatta di pochi beni e di molte letture, di passione per le idee, trascorsa tra la gente comune. Fu la generazione dei De Gasperi, dei Mendès France, degli Adenauer, degli Schuman, degli Ollenhauer, dei Nenni, nel bene e nel male anche dei Togliatti e dei Tito: politici abituati a organizzare il mondo intorno a una visione generale fondata su valori forti. Seguirono, negli anni 60-70 e fino alla fine del secolo, uomini che avevano ancora fatto a tempo a sentire l'eco, e spesso più che l'eco, della tempeste mondiale tra le due guerre: anche se perlopiù usciti dalla dura selezione delle piazze e dei comizi,

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

dell'attività di governo, dallo scontro nelle assemblee. I Fanfani, i Kohl, i González, i Berlinguer: cresciuti sulle orme dei predecessori ne conservarono in qualche modo le idealità, seppure con l'accresciuta scaltrezza, tinta di cinismo, di un partitismo ormai maturo. Anche per questa scaltrezza, ma specialmente per la pronta intelligenza delle cose alte come di quelle basse, per lo stile istituzionale sostenuto, per l'alto registro della sua eloquenza, François Mitterrand resta nel ricordo il massimo e ultimo statista di quella stagione della democrazia europea.

Poi c'è stato il dopo, il tempo che viviamo: senza più statisti, affollato solo da politici. Da politici in genere selezionati da nulla se non dal caso o dall'obbedienza, passati attraverso nessuna prova, trovatisi scodellata la pappa già bella e pronta: abituati più che a convincere una riunione di militanti o di elettori, ad ammaliare un pubblico televisivo. Ci guidano élite politiche, classi di governo, fisiologicamente prive di qualunque originalità coraggiosa, altamente omogeneizzate nella banale convenzionalità delle idee eguali dominanti a destra come a sinistra. Élite politiche, classi di governo, composte di uomini e donne nella cui formazione si sente l'assenza, comune ormai a tutta la nostra cultura, della storia - della lezione di alta drammaticità e della tensione etica che è propria della narrazione storica - a pro, invece, della consequenzialità ingannatrice di troppi ragionamenti economici. Uomini e donne che sono figli di società come le nostre: ricche, indulgenti, permissive, psicologicamente e culturalmente lontane mille miglia dall'idea del tragico e della lotta. Dall'idea che la politica possa avere qualcosa a che fare con Dio e con la morte.

L'Europa, insomma, affronta il momento forse più gravido di scelte della sua storia recente con le élite politiche più mediocri della sua non lunga vicenda democratica. Stasera, quando l'uno o l'altro celebrerà sui nostri schermi la propria inutile vittoria, Hollande e Sarkozy ce lo rappresenteranno, c'è da giurarci, in modo inarrivabilmente patetico.

Da il corriere della sera

I vivi e i morti

di Socrate

"Consideriamo anche da questo punto di vista come sia molto probabile che la morte sia un bene. Il morire è infatti una di queste due cose: o è come se il morto non esistesse per nulla e non provasse alcuna sensazione, oppure, come dicono - la morte è una sorta di cambiamento, una migrazione dell'anima da questo luogo ad un altro. Se dunque nella morte non vi sono sensazioni, essa somiglia ad un sonno senza sogni. Ma allora essa è un meraviglioso guadagno. Sono convinto infatti

che se uno dovesse scegliere e paragonare una notte senza sogni con altre notti ed altri giorni della sua vita, dopo averci ben riflettuto io credo che non solo un privato cittadino, ma anche il Gran Re, non troverebbe molte notti e giorni più tranquilli e gradevoli di quella notte."

Socrate

Continua da pagina 1

Innovazione;

ambiente, agricoltura ed energia

Finanziamenti e GECT

Comunicazione e partecipazione.

" Lo scopo dello sportello è quello di individuare gli strumenti della programmazione regionale, nazionale ed europea.

A questo scopo l' Aiccre Puglia incontrerà le Amministrazioni Comunali.

Insieme, per costruire un futuro per i giovani, per la Puglia, per il Sud e per un'Europa politica e federale! "

I partiti storici alla ricerca di una visione

di cesare martinetti

Marine Le Pen non vince nessuna regione, sette giorni di politica hanno rovesciato il risultato delle regionali francesi, l'onda bluemarine si infrange contro le barriere di un sistema elettorale spietato. Ma – va detto, perché il risultato è netto – l'avanzata del Front è stata bloccata innanzitutto dal voto dei francesi. Molti astensionisti del primo turno ieri sono andati ai seggi. Lo spirito «repubblicano» che ha spinto i socialisti a ritirarsi dal Nord (Lille e Piccardia) e dal Sud (Marsiglia e Costa Azzurra) per favorire i candidati sarkozisti contro le due Le Pen (Marine e Marion, zia e nipote) arrivate in testa al primo turno ha fatto «barrage» all'estrema destra.

Come leggere due risultati così diversi? Bisogna entrare nella logica delle elezioni a due turni. Nel primo si vota con il cuore, nel secondo (anche) con il cervello. Nel primo – come ha detto Guillaume Perrault del Figaro – il Front National ha mostrato la sua forza, nel secondo il suo isolamento. Marine Le Pen è in grado di spaventare il sistema, non di abatterlo. Ma la vera domanda è: per quanto ancora?

Ad ogni elezione il suo partito cresce al punto che ormai si può parlare di un bipartitismo imperfetto alla francese: da una parte l'alleanza (conflittuale e spesso innaturale) tra i due partiti storici e tradizionali, destra e sinistra, ex gollisti e socialisti; dall'altra il Front. Da una parte quelli che Marine Le Pen chiama i succubi della «globalizzazione», dall'altra i «patrioti».

Esaurite le regionali, già si è proiettati sulla presidenziale 2017, la madre di tutte le elezioni. Ieri è andata in onda la replica di un vecchio film, un déjà vu di politica politicante che non entusiasma più nessuno. E tutti si rendono conto che è forse l'ultimo avvertimento al sistema. Il più chiaro è stato Alain Juppé, ora sindaco di Bordeaux, ma ex primo ministro e ministro, l'uomo che Chirac diceva «il migliore di tutti noi». Juppé è lanciato nella corsa a conquistare la candidatura per la destra nella prossima presidenziale, il suo avversario numero uno è Nicolas Sarkozy, che esce piuttosto malconcio da questo giro. Ieri sera Juppé ha fatto il suo primo vero discorso da candidato presidente sfidando insieme Sarko-Hollande-Le Pen: i francesi – ha detto - hanno bisogno di una «visione», non antieuropea, non quella di un paese ripiegato su se stesso, non in controsenso rispetto al mondo di domani.

Questo è il vero nodo. Le Pen e i suoi alleati in Europa che chiamiamo «populisti» hanno «visione» e risposte per quanto semplificate e irrealistiche a problemi complessi. I partiti storici tradizionali non sanno invece più offrire «visioni». Innanzitutto quella europea che si è persa in una nebbia tecnocratica e burocratica che non fa più sognare, che anche nella perdita dei confini moltiplica insicurezze, che nelle politiche economiche non riesce a invertire la curva della disoccupazione né a far ripartire in modo significativo la crescita. In questo stallo cresce il bisogno di protezione, il senso di angoscia che permette di riconoscersi in parole d'ordine elementari, dove risorgono vecchi fantasmi.

È questa la sfida che le elezioni regionali francesi hanno drammatizzato, per la Francia e per tutti gli altri, a cominciare dalla Spagna dove si voterà tra pochi giorni. A Parigi nessuno ha stappato bottiglie di champagne ieri sera per lo scampato pericolo. Paradossalmente la più allegra sembrava Madame Le Pen e ne ha ben ragione. È ormai da qualche anno che destra e sinistra sono ossessionati dallo spettro del Front, come se fosse un destino ineluttabile che si concretizza ad ogni elezione. Tra un anno e mezzo, nella primavera 2017, la sfida decisiva. Marine Le Pen sarà quasi sicuramente al ballottaggio. Ma chi sarà il suo avversario?

Da la stampa

**Dobbiamo imparare bene le regole, in modo da infrangerle nel modo giusto.
Dalai Lama**

**Tre metri di corda e un asse mobile, questo è tutto ciò che occorre al potere.
O. Wilde**

La svolta: una nuova Europa!

di Giuseppe Abbati

Il Presidente della Camera ha scritto sul "Corriere della sera" sui risultati delle elezioni Francesi dopo i tragici attentati: "le persone arrabbiate, deluse, impoverite, non sono più disposte ad aspettare. E' stato un voto di protesta contro la politica economica europea"..... e continua che ha avuto conferma dagli incontri, tanti, ed è emersa in conclusione che gli Stati nazionali non possono "competere su scala globale con i giganti dell'economia e della politica"

Vi è la necessità di un cambiamento epocale sul modo di affrontare i bisogni e dare subito delle risposte concrete per uscire dalla crisi.

Una Europa nuova!.

I risultati elettorali sono stati condizionati, senza dubbio, non solo dal massacro ma anche dall'incapacità di questa Europa di soddisfare le aspettative, le esigenze dei Cittadini.

Non dimentichiamo il voto della Grecia: è una grande richiesta di cambiamento!

La Boldrini sollecita di rilanciare " l'Europa contro i nazionalismi " (forse il titolo dello articolo non è stato scritto dalla Presidente)

Credo sia meglio, per superare i nazionalismi avendo tutti la consapevolezza che siamo innanzitutto europei e poi italiani, francesi, greci, tedeschi

La nuova Europa deve diventare subito politica e federale per poter vincere la crisi e le difficoltà.

E' un coro che diventa ogni giorno più numeroso..

E' un progetto che deve andare avanti velocemente come scrive il sottosegretario Sandro Gozi: "Dobbiamo riformare l'Unione Europea. Ce ne serve un'altra, molto più efficace ed efficiente di questa. E ci serve in fretta"

Noi concordiamo in pieno. Dobbiamo vincere la sfida.

L'Aiccre dalla sua fondazione, dal 1952, ha auspicato la costruzione di una Europa Federale.

In questi sessanta anni ha operato per conseguire questo importante risultato, i tempi sono maturi e le dichiarazioni che si susseguono sempre più numerose dimostrano che è il momento d'agire.

Nel corso di quest'anno in tutte le regioni l'Aiccre ha effettuato convegni su " Gli Stati uniti d'Europa" e l'Aiccre Puglia ha, anche, effettuato un concorso per assegnare delle borse di studio agli studenti su: "Verso gli Stati uniti d'Europa" per far dibattere nelle Scuole tra i giovani.

Nel 2016 l'Aiccre effettuerà i Congressi Regionali e quello nazionale a marzo; ancora una volta

chiederà con forza di creare le condizioni della svolta per rispondere alle esigenze dei cittadini per costruire un'Europa più forte e coesa che non si fermi a guidare l'economia che punti sulla politica, alla crescita allo sviluppo ecocompatibile.

Subito dopo in Aprile si celebrerà il Congresso del CCRE una associazione Europea (aderiscono 41 Stati ed oltre 100.000 Enti Locali) Come. nelle precedenti conferenze internazionali, l'Aiccre chiederà un documento finale improntato sull'urgenza di realizzare un'Europa federale. Una grande opportunità....

E' una sfida da vincere per dare una risposta alla protesta e per far affermare " con passione e coraggio solidarietà sociale democrazia ed accoglienza ", come ha auspicato la Presidente della Camera on. le Laura Boldrini.

I tempi sono maturi non è più possibile rinviare bisogna agire in fretta per realizzare quanto enunciato nel manifesto di Ventotene e per realizzare il sogno di Spinelli, Rossi, Colorni, Serafini....

L'Europa federale, politica dei Cittadini. dei popoli, non dell'economia e delle banche!

Giuseppe Abbati
v.segretario aiccre puglia

Sin da quando il popolo ha conquistato il diritto di voto i burocrati si sono impegnati per rendere i sistemi di governo sempre più stupidi e caotici e purtroppo ci sono riusciti.

Carl William Brown

«Giovani, arrabbiati e intossicati dall'Occidente: così il jihad recluta i suoi martiri»

di [Francesco Cancellato](#)

«Spesso l'adesione alla jihad di un giovane cittadino europeo sembra un evento improvviso: in realtà la radicalizzazione è un processo lento, che avviene sotto traccia».

Renzo Guolo è docente di Sociologia dell'Islam all'Università di Padova e il suo ultimo libro, che si intitola "L'ultima utopia. Gli jihadisti europei" (Guerini & Associati) è uscito poche settimane prima degli attentati di Parigi, cerca di analizzare come avviene quel processo.

Partiamo dal titolo, professor Guolo. In che senso il jihadismo è l'ultima utopia?

Perché il discorso islamista radicale si presenta come un'ideologia totalizzante, che mira a dare forma a un nuovo ordine deciso a abbattere tutti quelli esistenti. E perché l'adesione a una simile religione politica presuppone una concezione altrettanto totalizzante della militanza e della figura del Nemico. Un tipo di discorso che ricorda molto le grandi utopie totalitarie novcentesche.

Quando nasce questa ideologia? E perché?

Di fatto il radicalismo jihadista nasce e si sviluppa in Egitto, a partire dalla riflessione di Sayyid Qutb, un intellettuale e politico aderente inizialmente ai Fratelli Musulmani. Imprigionato nel 1954, a seguito della grande repressione nasseriana nei confronti della Fratellanza, Qutb scriverà in carcere un libro chiamato "Pietre miliari" che diventerà la base della nuova ideologia del jihad. Qutb verrà giustiziato nel 1966; quanto ai Fratelli Musulmani – fautori anche loro dell'islam politico ma non jihadisti - lo rinnegheranno

dicendosi «predicatori e non giudici»: della fede e della concezione politica degli altri musulmani, intendevano. Le idee di Qutb, però, si impongono in un'area più ristretta di militanti che abbandoneranno polemicamente la Fratellanza, dando vita a una serie di gruppi radicali.

Ad esempio?

Negli anni '70 nasce in Egitto Al Jihad, il gruppo che nel 1981 ucciderà il presidente egiziano Sadat. Ne fa parte anche Ayman Al Zawahiri che ritroveremo, più tardi accanto a Osama Bin Laden, sino a prenderne il posto, dopo la sua morte, alla guida di Al Qaeda. **Com'è che lo jihadismo si diffonde dall'Egitto al resto del mondo islamico?**

L'obiettivo finale degli islamisti radicali è l'unificazione dell'ummah, la comunità dei credenti. I jihadisti non tollerano il concetto di Stato nazione, la loro ideologia è transnazionale, e si battono perché possa realizzarsi uno Stato islamico capace di riunificarla sotto un unico ordine politico. Ovviamente, questa rappresentazione del mondo mette in discussione i confini degli stati così come noi li conosciamo.

E come mai lo jihadismo fa proseliti nelle società europee, in particolare in Francia?

Perché i giovani delle banlieue, spazi urbani che sono un concentrato di marginalità e devianza, di disuguaglianze e ghettizzazione culturale, nell'islam radicale paiono trovare l'unica ideologia che offre loro un'identità antagonista ed esprime una critica totale all'Occidente. Quello stesso Occidente che ha fatto balenare loro la promessa dell'integrazione attraverso il consumo e la mobilità sociale, ma che non ha saputo, o po-

tuto, realizzarla. In Francia, poi, la situazione si è complicata per effetto di una etnicizzazione dei rapporti sociali, legata alla mancanza di una memoria comune tra autoctoni e immigrati, al peso dell'eredità coloniale, e più di recente alle tesi di movimenti xenofobi, che hanno accentuato la percezione dei giovani figli degli immigrati di essere estranei alla République. «I giovani delle banlieue, paiono trovare nell'islam radicale l'unica ideologia che offre loro un'identità antagonista ed esprime una critica totale all'Occidente»

Nel libro lei cita il termine "westoxication", che gli islamisti radicali usano per indicare gli effetti nefasti della cultura occidentale su quella del mondo islamico. Un termine che rivela come il vero obiettivo per loro, più che la creazione dell'ummah, sia la distruzione della società occidentale...

In un'ideologia totalizzante l'obiettivo della distruzione del Nemico è un classico. Il rifiuto dell'Occidente, democratico o meno poco importa, è, appunto, totale.

Come mai tanto odio? Soprattutto da persone nate e cresciute in Europa, come i terroristi di Parigi...

Come dicevo, vi è una questione che non è emersa con sufficienza nelle analisi seguite ai nuovi attentati a Parigi. Più di quanto si pensi nell'immaginario collettivo degli immigrati che vengono dal Maghreb o dal Sahel, la Francia non hanno mai fatto abbastanza i conti col passato colonialista. I giovani

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

delle banlieue tutto questo irrisolto lo percepiscono nella vita quotidiana. La distanza tra “francesi di stirpe”, il termine indica orgogliosamente gli autoctoni, e i “francesi di carta” - così vengono definiti con disprezzo gli immigrati diventati cittadini - è ancora molto forte nei confronti degli “arabi” e degli “africani”. E le parole d'ordine di formazioni come il Front National contribuisce a allargarla. Di fronte a questa situazione, alcuni, per fortuna solo una frangia, anche se, come si è visto, possono creare enormi problemi, cercano nell'adesione all'islam radicale un'ideologia che consenta di opporsi a uno stato delle cose vissuto come intollerabile. Certo non è casuale che il contingente di foreign fighters più numeroso in Siria sia quello francese.

Qual è il profilo tipo dello jihadista europeo?

Il profilo è socialmente e culturalmente diversificato, a conferma che solo l'adesione ideologica può tenere insieme individui così diversi. Tra essi troviamo piccoli delinquenti di quartiere e militari di professione, giovani che hanno abbandonato presto la scuola e laureati in buone università, abitanti delle banlieue e dei suburbi metropolitani o di quartieri residenziali e borghi di provincia, uomini e donne. Profili troppo differenziati per spiegare in maniera monocausale il radicamento jihadista nelle società europee. Se andiamo a vedere la composizione del commando del 13 novembre si tratta in buona parte di giovani che vivevano in banlieue, francesi o belghe, con condanne penali per spaccio o rapina. È una specie di percorso

tipo, nel contesto francese, anche se non è così altrove. Mohamed Atta, il capo del commando dell'11 settembre 2001 era laureato, così come lo era “Jihadi John”.

Fra l'altro, tra i foreign fighters sono anche molti convertiti...

Se quello dei cosiddetti “francesi di carta” è un rigetto che deriva dalla mancanza di integrazione, quello dei convertiti è un rigetto che pare motivato dal rifiuto della cultura in cui sono cresciuti. Essi trovano nell'islam radicale, e nella sua dimensione utopica - instaurare un nuovo ordine mondiale senza possibilità di coesistenza con altri sistemi culturali e politici - il veicolo del loro rifiuto dell'Occidente.

«Le “convertite” che raggiungono l'Is, sembrano aspirare a un modello più tradizionale nei ruoli familiari, anche se, nella loro scelta militante, esse ritengono di contribuire a una causa politica»

Come mai tra i foreign fighters europei vi sono molte donne convertite?

L'Islam radicale è portatore di un'ideologia che definisce certezze, nei valori e nei ruoli. E, bisogna constatare che, per scelte e biografie diverse, non tutte le donne invocano autonomia e libertà. Le “convertite” che raggiungono l'Is, sembrano aspirare a un modello più tradizionale nei ruoli familiari, anche se, nella loro scelta militante, esse ritengono di contribuire a una causa politica: la costruzione dello Stato islamico. Nel progetto radicale, infatti, a loro è assegnato il ruolo di riprodurre un tipo di famiglia portatrice di valori consoni al nuovo “stato etico” che gli

jihadisti intendono realizzare. Per questo le muhajirat, le “migranti per fede”, se non hanno marito, devono sposarsi con un mujahidin. Anche se questa dimensione tradizionale dei ruoli, convive in molte di loro, con l'aspirazione a combattere sul campo. Possibilità che gli islamisti radicali ritengono ammissibile, almeno sin qui, solo in circostanze eccezionali, come uno scontro difensivo per la sopravvivenza.

Sempre a proposito degli jihadisti in azione a Parigi. i parenti dicono che alla donna legata al commando, Hosna, non hanno mai visto un velo in testa fino a poco tempo fa. E altri attentatori bevevano e fumavano. Parrebbero non in sintonia con i valori che propagandano..

In primo luogo, dobbiamo tenere conto che molti di questi giovani, sino a poco tempo fa, non avevano mai preso in considerazione una militanza di tipo politico-religiosa. Sono portatori di stili di vita che, per alcuni, non si modificano rapidamente. In ogni caso si tratta di un fatto significativo. La loro adesione all'islam radicale è frutto più della radicalizzazione politica che di una conversione religiosa. Inoltre, vestono e si comportano come tutti i loro coetanei, anche per evitare di essere sorvegliati. Il mimetismo è, oggi, contrariamente a quanto avveniva sino a dieci anni fa, una delle loro strategie per clandestinizzarsi. È un modo per eludere una sorveglianza divenuta sempre più forte dopo il 2005.

Continua a pagina 9

Il ritorno degli Stati nazione e la fine dell'UE

OPINIONI

I terribili avvenimenti di Parigi hanno gettato la Francia nel caos, e il Presidente Hollande ha fatto quanto ci si aspettava da lui, proclamando lo stato di emergenza. Secondo Sapir la massima autorità francese probabilmente non si è resa conto dell'importanza della sua decisione: proclamando lo stato di emergenza e avocando a sé speciali poteri, il Presidente ha – probabilmente senza volerlo – riaffermato che la sovranità francese è nazionale e non può appartenere a nessuna entità europea sovranazionale. Questa svolta – analizzata da Sapir in termini giuridici – avviene proprio mentre l'Unione Europea si sta sgretolando, e potrebbe essere il primo passo nella riaffermazione degli Stati-Nazione.

"Gli attacchi che hanno sprofondato Parigi nel lutto venerdì 13 novembre suscitano in noi orrore e ribellione. No, non è la prima volta che viene versato sangue a Parigi. Sono ancora freschi nella nostra mente i ricordi degli eventi della tragedia che si svolse presso la redazione editoriale di Charlie-Hebdo e presso il negozio Hyper-Casher lo scorso gennaio. Continuiamo a piangere i morti. Ma le carneficine multiple di questo 13 novembre hanno portato un salto qualitativo nell'orrore e nella meschinità. Ora è il tempo del lutto e del cordoglio per le vittime e i loro cari. Il tempo di agire verrà dopo. Ma è importante che esso

venga illuminato da un periodo di riflessione. E, riguardo a questa riflessione, emerge la questione della proclamazione dello stato di emergenza di François Hollande.

Questo annuncio ha conseguenze che vanno ben oltre le sue implicazioni pratiche. Nel decidere di proclamare lo stato di emergenza, come è definito dalla legge dal 1955, François Hollande sta facendo una mossa di cui probabilmente non ha compreso tutta la dimensione e la portata. Perché ha dato ragione a tutti coloro che difendono il principio di sovranità.

Il ritorno della sovranità

Dobbiamo allora sottolineare il fatto che nel decidere di decretare lo stato di emergenza, il Presidente della Repubblica ha compiuto un atto sovrano. Lo ha fatto in nome di tutti noi, in nome del popolo francese. Ma, così facendo, nel decidere lo stato di eccezione e che cosa deve essere fatto all'interno dello stato di eccezione, ha riportato sulla ribalta politica la questione della sovranità, contraddicendo quanto sostengono i leader dell'Unione Europea e i loro teorici. Inoltre, lo ha fatto in un momento in cui l'Unione Europea si trova in una situazione critica. Gli accordi di Schengen sono, a tutti gli effetti, decaduti, e possiamo vedere una convergenza delle crisi: in Grecia, in Portogallo e anche in Gran Bretagna (con il referendum su una possibile

uscita dall'UE) così come in Spagna, dove il problema della Catalogna è noto a tutti. Questo è il contesto molto particolare della sua decisione.

Non possiamo sapere se egli fosse cosciente del significato profondo delle sue azioni ed è probabile che egli creda di stare solo rispondendo a una semplice emergenza. Ma la sua decisione ha implicazioni che vanno ben al di là di essa. Essa segna il forte ritorno della nozione di sovranità.

Sappiamo, infatti, che per Carl Schmitt (giurista e filosofo politico tedesco NdVdE) «il sovrano è colui che decide in una situazione eccezionale». Questa definizione è importante. Quindi è importante esaminare attentamente queste parole. Emmanuel Tuchscherer giustamente osserva che esse «designano infatti il legame tra il monopolio della decisione, che diventa il marchio essenziale della sovranità politica e una serie di situazioni riepilogate con il termine Ausnahmezustand, che, di là della genericità della «situazione di eccezione,» qualifica quei casi limite che C. Schmitt enumera nella stessa sezione senza realmente distinguerli: «in caso di necessità» (Notfall), «lo stato di urgenza» (Notstand), le «circostanze

Segue a pagina 10

Eurobarometro: italiani sempre più sfiduciati verso l'Unione

Già prima degli attacchi terroristici che hanno insanguinato Parigi tra i cittadini del Vecchio Continente si era riaperto l'interesse dell'opinione pubblica per i temi europei. Non tra gli italiani, però. Lo afferma l'ultima indagine dell'Eurobarometro appena pubblicata, realizzata a fine settembre per conto del Parlamento europeo, secondo cui il 54% degli europei nutre generalmente un interesse spiccato questi temi. La ricerca è stata realizzata proprio nel clou del flusso di rifugiati provenienti da paesi in guerra come la Siria e della crisi greca. In particolare in due paesi euroscettici per eccellenza, il Regno Unito e la Svezia, è stato riscontrato un incremento di interesse (rispettivamente +20% e +27%). Qualcosa sta cambiando invece nell'opinione pubblica italiana: solo il 44% degli italiani, infatti, si dice "interessato" a queste tematiche. **Il dato più interessante riguarda l'appartenenza all'Unione europea: il 60% degli intervistati (un campione di 28 mila persone over 15) ritiene di aver beneficiato della "membership" all'UE.** Le reazioni, tuttavia, variano a seconda del paese preso in considerazione. I più ottimisti sono i polacchi e i lituani: in questi paesi oltre l'80% della popolazione vede nell'adesione all'Ue un punto di forza, un fattore positivo. Di contro, la pensa così solo il 44% degli italiani e il 34% dei ciprioti. In Italia, infatti, l'entusiasmo per l'appartenenza all'Ue scende al di sotto del 50% (assieme ad Austria Bulgaria, Cipro). Questo anche perché solo secondo il 22% degli italiani l'Ue avrebbe contribuito alla crescita economica italiana. La crisi economica, quindi, continua a pesare sulla nostra percezione. **Italiani scoraggiati anche per quanto riguarda il nostro peso decisionale. Solo il 38% ritiene che la nostra voce sia ascoltata nell'agone europeo.** I più soddisfatti, invece, sono gli svedesi (96%), i danesi (94%), i finlandesi (85%) e olandesi (81%). È forse troppo presto per parlare di euroscetticismo, ma l'indagine realizzata su incarico del Parlamento mette evidentemente in luce un cambiamento di passo da parte degli italiani. Resta ora da capire se si tratta di un sentimento momentaneo.

Fonte: Euractiv

Continua da pagina 7

«I giovani radicali vestono e si comportano come tutti i loro coetanei, anche per evitare di essere sorvegliati. Il mimetismo è, oggi, contrariamente a quanto avveniva sino a dieci anni fa, una delle loro strategie per clandestinizzarsi»

Come mai?

Dopo gli attentati di Londra di quell'anno, la Gran Bretagna ha attuato una politica repressiva nei confronti dei militanti e dei luoghi di aggregazione degli islamisti radicali, mettendo fine a quello che, mediaticamente, era chiamato il Londonistan. Dopo quella svolta., che porta all'arresto e

all'espulsione di molti militanti, il radicalismo islamista comincia a teorizzare un certo grado di occultamento di caratteristiche che, dall'abbigliamento al tipo di barba, sino ai discorsi pubblici, costituiscono per l'intelligence e le forze di polizia, una sorta di marcatori che consentono di individuare i radicali. Diventa così senso comune l'idea che la visibilità dei segni sia controproducente. Il mimetismo permette, invece, un grado di clandestinizzazione delle opinioni e delle condotte, che può non solo evitare controlli ma anche consentire di fare alcune scelte o entrare in azione con maggiore facilità.

Quali sono i luoghi della radi-

calizzazione oggi?

Anche per effetto del mimetismo, sempre meno le moschee radicali, sempre più sorvegliate, e sempre più la Rete. Internet è il principale mezzo di reclutamento e indottrinamento. Uso della tecnologia e teologia politica nell'ideologia jihadista si mescolano, non sono in contrapposizione. Anche i filmati dell'Isis pagano dazio a Hollywood nello stile e nelle citazioni. Pur essendo radicalmente antagonista, il jihadismo è un'ideologia del tempo della globalizzazione e non disdegna certo i suoi strumenti.

Da linkiesta

Continua da pagina 8

eccezionali) (Ausnahmefall), in breve, la situazione tipica dell'extremus necessitatis casus che di norma impone la sospensione temporanea dell'ordinamento giuridico ordinario». È importante capire che questa sospensione dell'«ordinamento giuridico ordinario» non implica la sospensione di tutto l'ordinamento giuridico. Al contrario. La legge non si ferma con la situazione d'eccezione, ma si trasforma. L'azione della legittima autorità diventa, nel contesto di una situazione d'eccezione, un atto giuridico. E si capisce quindi l'importanza di una chiara definizione della sovranità. Schmitt spiega la questione in diversi modi, ritornando più volte alla sua formula iniziale: è quindi sovrano «colui che decide, in caso di conflitto, qual è l'interesse pubblico e qual è l'interesse dello Stato, la sicurezza, l'ordine pubblico e la salute pubblica». In realtà, questo è più di un semplice chiarimento. Notiamo che questa nuova definizione infatti trasforma l'identificazione della sovranità dall'essere un criterium organico (la domanda quindi è «chi decide?») o, nel vocabolario giuridico, quis iudicabit?) a qualcosa di molto più concreto, specificando le circostanze in cui (in una situazione di conflitto) e le materie per le quali (l'interesse pubblico e l'interesse dello stato) diventa necessario governare per decreti. Si noterà anche che l'interesse dello stato viene distinto dall'interesse pubblico. Ma mentre l'interesse dello stato viene definito (la sicurezza e la salute pubblica, l'ordine

pubblico), l'interesse pubblico rimane indefinito. Dobbiamo cercare di capirne il perché. Come si definisce l'interesse pubblico? L'interesse pubblico non può essere definito a priori, perché tale approccio, infatti, significa limitare il potere della comunità politica. Tuttavia, questo è precisamente il punto dove Schmitt afferma il primato della sovranità. Solo la comunità politica, che noi chiamiamo la gente, è in grado di definire l'interesse comune e nessuno può pretendere di orientare o limitare la sua capacità di farlo. Da questo punto di vista, Schmitt è a favore della sovranità popolare. Ma la gente decide in un dato momento, ed è importante qui capire il significato di questi termini. La definizione dell'interesse comune, infatti, può essere fatta solo all'interno di un contesto, a meno di far finta che la gente, o i suoi rappresentanti, possano essere dotati di onniscienza ed essere in grado di definire in anticipo la totalità degli scenari in cui si dovesse definire l'interesse comune. Eppure, è proprio l'emergere brutale di un contesto nuovo e minaccioso che induce la «situazione di eccezione». Questo è assolutamente essenziale. L'esistenza di una situazione di eccezione, quella che i giuristi chiamano il caso di «extremus necessitatis», è comunque citata da Bodin (filosofo e giurista francese NdVdE) perché esenta il sovrano dalla normale osservanza della legge. Bodin cita il caso emblematico dell'eccezione legale, con un'interruzio-

ne della legge normale, ma senza che il principio della legge stessa venga interrotto. La natura della sovranità stessa è profondamente legata allo stato di eccezione attraverso il quale rivela sé stessa. Per Schmitt, è il contesto del conflitto – o della situazione di emergenza se si vuole estendere il ragionamento – che serve a definire questo interesse comune. Schmitt indica quindi i limiti inerenti l'argomento giuridico e, più precisamente, i limiti di un argomento essenzialmente fondato sulla nozione di legalità. Questo argomento, che lui avversa, può essere considerato come un esempio di positivismo giuridico. Questo è perché pretende di definire per legge, o in altre parole, legalmente, ciò che può essere definito solo per rilevanza, vale a dire per legittimità, che l'argomento strettamente legale si rivela incapace di comprendere il senso profondo dello stato d'eccezione e, oggi, dello stato di emergenza. Questo argomento legale non può logicamente qualificare tale situazione puramente fattuale che, per definizione, traccina dagli argini delle consuete categorie legali. Ma è altrettanto evidente che questo interesse comune, che funge da base e giustificazione per lo stato d'eccezione e per lo stato d'emergenza, può essere provocato e anche degenerato dalle azioni del governo.

Continua alla successiva

Continua dalla precedente

E questo solleva la questione del rispetto della legge, quando la legge stessa può essere temporaneamente sospesa.

La nozione di “legale” nel contesto dello stato di emergenza

Nasce quindi l'esigenza di scoprire con che mezzi lo Stato costituzionale può imbrigliare le autorità pubbliche in situazioni critiche dove queste tendono proprio a sciogliersi dalle solite limitazioni, pur rispondendo ai vincoli specifici di una situazione d'eccezione. Anche se la decisione di ricorrere a qualche forma di stato di eccezione, ad esempio lo stato di emergenza, si sviluppa ai margini dell'ordinamento giuridico normalmente prevalente, essa non sfugge completamente alla legge, dal momento che non esiste alcuna situazione d'eccezione a meno che essa non sia espressamente qualificata come tale. La situazione di eccezione sospende in tutto o in parte l'ordine giuridico ordinario, per come funziona in circostanze normali. Ma la situazione di eccezione non esonera del tutto l'ordine legale. In nessun caso c'è un vuoto o una totale assenza di legge. La situazione d'eccezione mostra al contrario la vitalità di un'altra variante di questo ordine. Possiamo considerare che sia l'ordine politico o sovrano normalmente nascosto dietro il qua-

dro puramente formale e procedurale dell'ordine normativo del diritto comune: «In questa situazione, una cosa è chiara: lo stato resiste, laddove la legge recede. La situazione d'eccezione è sempre qualcosa di diverso dall'anarchia e dal caos, e questa è la ragione per cui, in senso giuridico, un ordine esiste ancora, pur essendo un ordine che non è quello della legge. L'esistenza dello stato ha qui un'incontestabile superiorità sulla validità della norma legale.».

Schmitt ha rivisitato la nozione di sovranità in un lavoro seguente sul Concetto della Politica. Egli porta alla ribalta l'opposizione centrale “amico-nemico”, come giustamente osservato da Tuschcherer. Ma pone anche al centro del dibattito: «l'unità sociale [...] a cui appartiene la decisione nel caso di un conflitto e che determina il raggruppamento decisivo tra amici e nemici». Una possibile interpretazione è che questa «unità sociale» non è nient'altro, o non dovrebbe essere nient'altro, se non le persone che agiscono, la «gente stessa.» In realtà, è l'opposizione “amico-nemico”, che definisce la politica, ma questa opposizione può essere sollevata solo dall'«unità sociale». E a quest'ultima spetta l'onere di definire quelli che sono gli antagonismi concreti, i conflitti concreti e, infine, le situazioni di crisi. Oggi

capiamo molto meglio il significato di questi concetti. Ed è in questo senso che François Hollande si è appena schierato a favore dei sovranisti, prendendo debitamente atto del significato della sovranità.

È probabilmente ironico che sia un Presidente così indeciso, sottoposto ad i vari diktat europei, che sta prendendo su di sé la decisione di imporre lo stato di emergenza, facendo così il ricorso proprio a quegli stessi meccanismi che professa di detestare. Ha dovuto farlo, perché gli eventi glielo hanno imposto. L'interesse comune solleva la testa nelle crisi, in un contesto particolare. Ma la sua decisione è una tappa, e non di poco conto, verso la ricostruzione della sovranità nazionale in un momento in cui l'Unione Europea sta collassando. È probabile che, seguendo la sua abitudine di voler conciliare gli estremi, il nostro Presidente, osservando con stupore la sua stessa audacia, farà un tentativo di invocare l'Europa. Non importano le parole che potrebbe utilizzare. Quel che è fatto è fatto e non può essere facilmente annullato. François Hollande, suo malgrado, ha appena dato nuova vita e il posto che merita alla sovranità e al sovranismo”.

Dal blog di beppe grillo

**Il potere è l'afrodisiaco supremo.
Henry Kissinger**

LA LETTERA

La solidarietà e i nazionalismi

di **Laura Boldrini**

Caro direttore, di fronte al successo del Front National in Francia servono proposte che vadano incontro ai cittadini riaffermando l'integrazione e il vantaggio di stare insieme. Una scelta federale per l'Unione Europea. a pagina 30

RILANCIARE L'EUROPA CONTRO I NAZIONALISMI

Una sfida da vincere Il voto francese ci ha fatto capire che le persone arrabbiate, deluse, impoverite, non sono più disposte ad aspettare. L'Ue ha ancora molte carte da giocare, ma deve muoversi rapidamente, riaffermando con passione e coraggio solidarietà sociale, giustizia, democrazia e accoglienza

di **Laura Boldrini ***

Caro direttore, sarebbe una grave manifestazione di miopia politica leggere il segnale delle elezioni francesi solo come la risultante delle stragi di Parigi. Di certo gli attentati del terrorismo islamista hanno diffuso la paura e accresciuto lo smarrimento, ma farne la ragione principale del successo del Front National impedisce di andare alla radice dei problemi e rischia di condannare le forze progressiste in tutta Europa a nuove, dure lezioni dalle urne. Il voto transalpino di domenica ha detto che le persone arrabbiate, deluse, impoverite, non sono più disposte ad aspettare. È stato un voto di protesta anche contro una politica economica europea che non ha saputo offrire una prospettiva di lavoro, di crescita, di sviluppo, di competitività.

Questo segnale è arrivato in modo netto anche al cuore dell'Europa. Ne ho avuto conferma diretta nella due giorni di incontri che ho svolto a Bruxelles proprio all'indomani del voto

francese. Dai colloqui con il presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, con il presidente e il vicepresidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker e Frans Timmermans, con l'Alto rappresentante per la politica estera, Federica Mogherini, con gli eurodeputati italiani e coi presidenti dei principali gruppi del Parlamento, è emersa la piena consapevolezza della grave difficoltà che sta attraversando l'Europa sotto la pressione delle spinte nazionaliste e populiste. A questo si aggiunge che troppo spesso è unicamente l'interesse nazionale a dettare l'azione dei governi in seno al Consiglio europeo.

Ma al tempo stesso, oltre alle preoccupazioni, ho condiviso con tutti gli interlocutori, una stessa determinazione: è ora di agire. Rispondendo con misure efficaci e concrete a chi vuole dissolvere la costruzione europea, a chi vende agli elettori la pozione magica secondo la quale si potrà tornare a star meglio se ciascuno si rintanerà nei propri confini, alzerà barriere fisiche, bloccherà, chiuderà,

espellerà. Chi vuol far credere che gli Stati nazionali possano competere su scala globale con i giganti dell'economia e della politica, è un illusionista che non ha come obiettivo risolvere i problemi, ma vuole soltanto capitalizzarne il beneficio elettorale. Servono invece proposte percorribili che vadano incontro ai bisogni delle persone, a cominciare dalla crescita e dalla creazione di nuovi posti di lavoro. Misure che siano in grado di mostrare il valore aggiunto dell'Europa ed i vantaggi dello stare insieme. È in questa prospettiva che ai vertici istituzionali dell'Ue ho consegnato — anche a nome degli altri firmatari — la Dichiarazione «Più integrazione europea: la strada da percorrere», sottoscritta lo



scorso 14 settembre a Montecitorio da me e dai presidenti del Bundestag tedesco, dell'Assemblea nazionale francese e della Camera dei deputati lussemburghese. Quattro assemblee parlamentari alle quali se ne stanno aggiungendo altre.

Alle voci dei Parlamenti si uniscono quelle di coloro che, in ambiti diversi, continuano a spendersi fattivamente, per il progetto europeo. Penso ad esempio al sottosegretario Sandro Gozi che in un articolo (*Corriere*, 11 ottobre) ha affermato: «Dobbiamo riformare l'Unione Europea. Ce ne serve un'altra, molto più efficace ed efficiente di questa. E ci serve in fretta».

Tutti vogliamo riaffermare, in una fase critica quale quella attuale, i valori e gli obiettivi dell'integrazione europea. Ma diciamo anche che, per perseguirli, non si può restare fermi, a subire i colpi dei nazionalismi. La sola unione economico-finanziaria — lo si è visto con fin troppa chiarezza — non basta. All'Europa serve una maggiore integrazione politica, con l'obiettivo ultimo della creazione di una federazione di Stati, come prospettato nella Dichiarazione. Un soggetto che agisca unitariamente su più livelli, dall'asilo ai temi della sicurezza, dall'ambiente al digitale, dalla giustizia all'armonizzazione fiscale. Un'Europa che finalmente impari a calcolare l'impatto sociale delle proprie scelte. Un'Europa nella quale contino di più i cittadini, che ne sono gli «azionisti di riferimento», e i Parlamenti — europeo e nazionali — che dei cittadini sono la rappresentanza più diretta e legittima: un'Europa 2.0. Per questa ragione ho proposto ai vertici dell'Ue di avviare una consultazione pubblica sulla Dichiarazione i cui risultati potranno essere portati a maggio prossimo alla Conferenza dei presidenti dei Parlamenti dell'Unione Europea.

Anche con queste occasioni di partecipazione si può fare in modo che il processo di integrazione europea avvenga con il protagonismo di tante persone. La crisi è profonda, ma chi crede nell'Europa ha ancora carte da giocare, se saprà farlo subito, con coraggio e con passione per i valori di solidarietà sociale, di giustizia, di democrazia, di accoglienza che hanno fatto grande l'Europa.

*Presidente della Camera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fusione dei Comuni: ormai è prostituzione intellettuale

Di Gianfilippo Mignogna - sindaco

“La fusione fa la forza”, recita un manifesto del PD Toscano relativo ad un incontro di qualche giorno fa. Aumento dei contributi regionali e corsia preferenziale per i bandi pubblici, invece, sono le misure incentivanti annunciate in quella sede per i Comuni che decidono di fondersi. Come dire che siamo alle offerte speciali.

A vestire di autorevolezza le bischerate di certi politici, però, è l'attività quotidiana di stampa, esperti, professori e primi della classe arruolati dal Pensiero Unico.

L'articolo di ieri di Ettore Jorio su *Il Sole 24 Ore* è soltanto il più recente degli esempi. Già dal primo rigo, infatti, si capisce molto bene che non ci sarà alcuno spazio per obiettività ed opinioni differenti che pure ti aspetteresti da un giornale così prestigioso (c'è sempre tempo per rimediare). Per ora, sono ammesse soltanto certezze granitiche e sentenze definitive. Come questa: “La fusione dei Comuni costituisce una formula vincente per contribuire sensibilmente al conseguimento dell'equilibrio del bilancio della Repubblica”.

Attingendo ai più tradizionali dei luoghi comuni, l'autore evidenzia anche come il primato delle fusioni spetti all'avanzatissima Lombardia con il Sud, invece, a fare (come al solito) la pecora nera della situazione.

A sentire Jorio, difatti, nell'arretrato Mezzogiorno si farebbe poco ricorso alle fusioni addirittura “perché manca la consapevolezza dello stato in cui versano i Comuni, in termini di bilanci e di condizioni amministrative”. Insomma, sarebbe soltanto la “proverbiale” ignoranza degli amministratori meridionali, incapaci finanche di rendersi conto dei loro bilanci, a frenare la soppressione dei Comuni in luogo delle fusioni. Sottosviluppati che non siamo altro.

Del resto, in questa logica di propaganda spicciola, anche i termini apparentemente più banali sono utilizzati e scelti con molta oculatezza per orientare da subito l'opinione dei lettori e dei cittadini. Non a caso, ad esempio, il PD della Provincia di Macerata in una recente nota diffusa a mezzo stampa stigmatizza lo scarso ricorso alle fusioni nella propria provincia rammaricandosi di come questa fosse “ancora indietro” rispetto a “realtà più evolute” (a ridaje!) come Toscana, Marche ed Umbria.

Giorno dopo giorno, intervento dopo intervento, convegno dopo convegno, prende forma, quindi, la più pericolosa e subdola delle equazioni: chi non si fonde è indietro, gli altri avanti.

Così non serve aggiungere altro. La linea di demarcazione tra buoni e cattivi è già stata tracciata e la selezione tra le idee corrette e quelle scorrette, anche.

IL FINANCIAL TIMES: L'EURO NON HA MAI AVUTO SENSO (PRIMA PARTE)

Pur con grave ritardo e in una maniera un po' ingenua, perfino il Financial Times ammette una semplice verità: l'euro non è mai servito a perseguire gli scopi per cui veniva propagandato. Semplicemente confrontando i dati delle economie europee meno avanzate che l'hanno adottato (i periferici) e i paesi dell'ex blocco sovietico che non l'hanno fatto, è evidente che, per poter avere più crescita, impieghi di denaro più produttivi e più stabilità economica, quello che serviva era NON avere la moneta unica. A una cosa però l'euro è servito: a traslare i rischi di cambio degli investitori esteri in capo ai governi e ai lavoratori dei Paesi in cui questi scelgono di investire il denaro. Ma se già non lo sapevate, non avete mai letto Goofy.
Di **Matthew C Klein**

Oggi è facile scordarsene, ma la moneta unica non doveva essere un progetto puramente politico. Molti economisti degli anni '80 e '90 pensavano che l'unione monetaria potesse incoraggiare investimenti e scambi commerciali transnazionali eliminando il rischio associato alle svalutazioni passate, che si pensavano destabilizzanti. L'effetto netto sarebbe stata la convergenza dei tenori di vita, lo smorzamento dei cicli economici, un'inflazione più bassa, e una maggiore crescita della produttività per tutti – un Germanizzazione benigna dell'Europa.

Si trattava di un obiettivo lodevole, ma purtroppo le cose non sono andate in questo modo. E non si può scaricare la colpa sugli errori di politica che hanno esacerbato la crisi dell'eurozona, anche se profondamente distruttivi. Una **stimolante conferenza** recentemente ospitata dal "Centre for European Reform" ci ha chiarito che l'euro non era riuscito a soddisfare le aspettative dei suoi architetti già prima della crisi. Condividere una sola moneta non era necessario per la convergenza economica, e anzi poteva essere decisamente dannoso.

Le unioni monetaria che non sono mai esistite

Prima di arrivare alla specificità della situazione europea, consideriamo la più logica e naturale unione monetaria che non si è mai realizzata: Australia e Nuova Zelanda.

I due paesi del Commonwealth hanno economie molto simili, una cultura condivisa, un linguaggio comune e persino lo stesso oligopolio bancario.

Circa un quinto delle **esportazioni della Nuova Zelanda** sono dirette verso l'Australia e, fino a poco tempo fa, circa la stessa proporzione delle sue importazioni veniva dall'Australia. Circa il 12% delle esportazioni dalla Nuova Zelanda all'Australia viene utilizzato come semilavorato per le esportazioni australiane, mentre circa il 20% delle importazioni della Nuova Zelanda dall'Australia viene utilizzato come semilavorato nelle esportazioni della Nuova Zelanda verso il resto del mondo.

Poco più della metà degli investimenti diretti in uscita dalla Nuova Zelanda va all'Australia e circa metà degli investimenti diretti in entrata in Nuova Zelanda arriva dall'Australia. Lo stock di investimenti diretti esteri australiano in Nuova Zelanda è equivalente a circa il 26% del PIL della Nuova Zelanda.

La popolazione della Nuova Zelanda è meno di un quinto dell'Australia, e una gran parte delle variazioni nel numero di persone che vivono e lavorano nella "Terra di Mezzo" può essere attribuita ai neozelandesi che si muovono avanti e indietro dal "Paese di Oz", secondo la salute relativa dei mercati del lavoro dei due paesi. (I due governi hanno raggiunto un accordo di libera

Continua a pagina 16

Tanti fatti, zero tweet: così la Merkel è diventata persona dell'anno

La differenza tra la “cancelliera del mondo libero” e i politici di casa nostra? Lei ha un piano, sa quando seminare e quando raccogliere. E non ha Twitter

di Francesco Cancellato

C'è un nuovo verbo che è entrato in questi anni nel vocabolario tedesco. È “merkeln” - in inglese si potrebbe tradurre come “to merkel”, in italiano “merkellare” - e significa stare fermi mentre tutto si muove attorno. Osservare, prima di decidere. Fare sempre la seconda mossa. O, se preferite, esitare.

È questa la nomea che è stata sempre appiccicata addosso ad Angela Merkel nominata da Time “persona dell'anno 2015”, con l'appellativo - forse ancora più motivo d'orgoglio della nomina in sé - di “cancelliera del mondo libero”. Su di lei, infatti, ha sempre aleggiato l'idea che fosse una leader timida, incerta, totalmente protesa - à la Andreotti - a tirare a campare, per non tirare le cuoia.

C'è del vero, in tutto questo: chi la conosce bene la definisce una politica che ama reagire, non agire, che nei suoi discorsi non ha mai dipinto un orizzonte superiore ai due anni. Che la sua principale dote è quella di essere una grande mediatrice, che ama unire e detesta dividere. E che riesce a condurre in porto ogni trattativa che intavola. E soprattutto, a condurla a suo vantaggio.

Parla poco, insomma, ma pensa parecchio. E muove le sue pedine non quando lo chiede l'opinione pubblica, ma quando è utile. Perché evitare la caduta, il collasso, la rottura, lo strappo definitivo è una vera e propria ossessione. Ed è l'Europa - non la Germania - l'oggetto dei suoi incubi. Il primo ministro di un piccolo paese del sud Europa - l'aneddoto non dice quale - racconta di come spesso Angela Merkel esprima ai suoi interlocutori il timore che l'Unione finisca come gli Inca.

Per esorcizzare i suoi incubi, nel 2011, in piena

crisi dei debiti sovrani, Merkel ha elaborato un piano: politiche coordinate dei diversi paesi europei sui temi del bilancio, della spesa, dell'educazione, della ricerca, delle pensioni, dei benefici sociali. Il tutto, consapevole del fatto che una moneta unica non possa funzionare senza politiche sociali ed economiche comuni.

Ecco, forse non ve ne siete accorti, ma quel piano - di cui pure il salvataggio della Grecia, ovviamente alle sue condizioni, non è che un piccolo pezzo - lo sta portando a compimento, giorno dopo giorno, crisi dopo crisi, esitazione dopo esitazione.

La stessa scelta di aprire le porte ai profughi siriani non è che un pezzo di strategia, stavolta legata a un atavico problema tedesco (ed europeo), quello della crisi demografica e della carenza di forza lavoro da immettere nel ciclo produttivo. Ma anche quella di legittimare se stessa e il proprio Paese come forza guida non solo economia e finanziaria, ma anche morale dell'Europa unita.

Un azzardo. questo, che cozza contro il profilo della politica incerta ed esitante. Ma che, nello stesso tempo, è perfettamente coerente con quello della giocatrice che sa come, quando e perché seminare e che ha la pazienza di aspettare in silenzio, prima di raccogliere. Merkeln, forse, vuol dire proprio questo.

Ci pensino, i nostri leader politici, schiavi dell'ultima agenzia, delle parole messe davanti ai fatti, dei grandi annunci e delle montagne che partoriscono topolini, della dichiarazione compulsiva su Twitter o su Facebook. Anche perché su Facebook, la Merkel ha un profilo istituzionale e aasettico in cui comunica - esplicitamente - attraverso il suo staff. E di profili Twitter, beh, nemmeno l'ombra. A qualcuno staranno fischiando le orecchie, oggi.

Da linkiesta

Segue da pagina 14

circolazione dei lavoratori tra i cittadini negli anni '70. Dopo molti anni in cui c'erano più "Kiwi" che si spostavano a ovest che quelli che facevano il percorso inverso, lo scoppio della bolla delle commodity ha infine spinto il saldo migratorio **nella direzione opposta**).

Sinceramente, se è mai esistito un buon motivo per un qualche paese di entrare in una unione monetaria, il caso più eclatante sarebbe quello della Nuova Zelanda che dovrebbe adottare il dollaro australiano.

Ma pur avendo molte più cose in comune, per esempio, di Portogallo e Olanda, l'Australia e la Nuova Zelanda hanno mantenuto monete separate e politiche monetarie indipendenti con perfetta soddisfazione di entrambi i Paesi. Inoltre, il tasso di cambio è stato piuttosto flessibile negli ultimi 45 anni:

Norvegia e Svezia sono confinanti con in pratica la stessa lingua, culture simili e livelli di sviluppo economico più o meno comparabili. (Sì, ovviamente **il petrolio influenza la Norvegia diversamente dalla Svezia**, ma non abbiamo mai detto di che questi Paesi erano identici, solo simili.) Presumibilmente, se due paesi potessero far funzionare una moneta comune, oltre ad Australia e Nuova Zelanda, sarebbero questi due paesi nordici.

La Svezia **esporta più in Norvegia** rispetto a qualsiasi altro paese del mondo e, fino al crollo del prezzo del petrolio, importava più dalla Norvegia che da ogni altro paese salvo la Germania — cosa notevole, data la maggiore varietà di prodotti fabbricati in Germania. La Norvegia importazioni più dalla Svezia che da qualsiasi altro paese, inclusa la Germania ed esporta più in Svezia rispetto a ogni altro paese al mondo a parte qualche vicino europeo affamato di petrolio. La Svezia è di gran lunga **la più grande fonte di investimenti esteri diretti in Norvegia**, e i numeri effettivi potrebbero essere ancora più netti di quelli ufficiali data l'incidenza di paesi come il **Lussemburgo** e le isole Cayman.

Eppure, proprio come Australia e Nuova Zelanda, gli svedesi e i norvegesi non hanno avuto alcun problema nel lasciar fluttuare tra loro le proprie valute e nel perseguire politiche monetarie indipendenti secondo le esigenze interne:

Potremmo fare simili paragoni tra Norvegia e Germania e tra Svezia e Germania, data la loro stretta integrazione con l'economia dominante dell'eurozona, ma vogliamo finire con la nostra coppia preferita di economie altamente integrate: Canada e Stati Uniti.

L'America è il **principale partner commerciale** del Canada, con un margine schiacciante — il 77% delle esportazioni del Canada era diretto al suo vicino meridionale nel 2014, mentre il 55% delle sue importazioni proveniva da lì. Il Canada è anche il **maggior partner commerciale degli USA** e il maggior mercato delle esportazioni. Ciò non dovrebbe sorprendere date le somiglianze culturali, di lingua e la facilità di spostarsi da un posto all'altro. Le banche canadesi operano negli USA, mentre l'industria manifatturiera "high-end", soprattutto per i veicoli a motore, è strettamente integrata lungo la regione dei grandi laghi (Questo è il motivo per cui il governo canadese ha contribuito ai salvataggi di General Motors e Chrysler).

Circa la metà degli investimenti esteri diretti in Canada provengono dagli Stati Uniti, mentre il 42% degli IDE in uscita dal Canada è diretto negli Stati Uniti. La vera esposizione economica negli Stati Uniti è probabilmente più alta, dal momento che circa il 17 per cento degli IDE in uscita dal Canada è investito alle Barbados, alle Isole Cayman e in Lussemburgo. Allo stesso modo, poco più dell'8 per cento degli IDE in Canada viene dalle Bermuda, dalle Isole Cayman e dal in Lussemburgo. Circa l'11% degli investimenti diretti esteri negli Stati Uniti proviene dal Canada — più di qualsiasi altro paese straniero a parte il Regno Unito, tenuto conto delle strategie di minimizzazione della tassazione che implicano notevoli investimenti esteri da Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi, Isole Vergini britanniche, ecc

Riguardo le altre destinazioni, il 28% degli IDE in uscita dagli Stati Uniti si rivolge a Bahamas, Bermuda, Isole Cayman, Isole Vergini britanniche, Irlanda e Lussemburgo. Un altro 15% è diretto nei Paesi Bassi, anche loro conosciuti come "cordiali" verso le multinazionali appassionate di tagliare la loro

Segue alla successiva

Segue dalla precedente

fattura fiscale. Si aggiungano la Svizzera, Hong Kong e Singapore, e si ottiene un altro 8 per cento. Di quel che resta, circa il 16% è investito in Canada, secondo solo agli investimenti diretti esteri dell'America nel Regno Unito. (anche questo numero, a sua volta, può essere distorto dalle "Isole del canale", alcune delle quali sono anche paradisi fiscali.)

Il Canada e gli Stati Uniti hanno da lungo tempo tassi di inflazione comparabili e cicli economici strettamente legati, ma il Canada, che economicamente vale circa un decimo degli USA, è decisamente soddisfatto di avere una politica monetaria indipendente e il tasso di cambio fluttuante:

Dal 1976 al 1986 il dollaro canadese si è svalutato di un terzo. da un terzo. Poi è salito rispetto al dollaro USA del 24% fino alla fine del 1991, quindi è sprofondato di un altro 29% fino alla fine del 2002, è salito di due terzi fino a prima della crisi, è crollato, è aumentato quando è aumentato il petrolio e da allora si è svalutato di circa un quarto. Come per la Nuova Zelanda e l'Australia, questa flessibilità valutaria sembra non aver minimamente ostacolato l'integrazione delle economie reali del Canada e degli USA. Segue alla successiva

Tutti questi esempi erano ben noti ai fondatori dell'euro nel 1990, eppure essi sono andati avanti nonostante tutto.

La maggiori convergenze europee non hanno nulla a che fare con la moneta unica

Avendo chiarito questo punto, concentriamoci sulla vera storia di successo dell'integrazione europea: il quartetto formato da Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia e Slovacchia. (L'assorbimento della Germania Est nella Repubblica Federale è anch'esso un racconto relativamente felice ma è così diverso da come l'unione monetaria era stata pubblicizzata che non vale la pena discuterne ulteriormente qui.)

(Come sappiamo in realtà tale assorbimento – come viene correttamente definito dall'autore anziché "unione" – è stato tutt'altro che felice, consigliamo in questo senso la lettura di Anschluss di Vladimiro Giacchè NdVdE).

All'inizio del 1990 questi Paesi sono emersi dalla cortina di ferro molto più poveri dei Paesi europei occidentali. Nel 1995, il PIL pro-capite della Repubblica Ceca — il più ricco del gruppo sia allora che oggi — era solo circa il 18% di quello tedesco, mentre il reddito medio annuo della Grecia era circa il 41% del tedesco. Per la fine del 2014, l'ultimo anno completo per cui Eurostat fornisce i dati, il PIL pro-capite ceco era salito al 42% del livello di tedesco. La Grecia era al 46%.

Si potrebbe dire che non è un confronto equo — il PIL greco è crollato di un quarto dal suo picco nel 2008, e le cose probabilmente non sarebbe andate così male se i politici dell'eurozona e la BCE avessero fatto scelte migliori.

(Un contrappunto poco convincente che abbiamo sentito è che la crescita greca fino al 2008 era insostenibile e tutto quanto successo da allora è semplicemente l'economia che torna al suo vecchio trend. Le modalità di finanziamento erano ovviamente insostenibili, ma l'assenza di una grande inflazione durante il boom combinata all'incredibile quantità di perdite di posti di lavoro dal 2008 suggerisce che il problema della Grecia non era la spesa interna superiore alla produttività sottostante.)

Guardiamo allora al Portogallo, che non ha avuto un boom come quello della Grecia, e controlliamo allora l'intera serie anziché solo l'inizio e la fine. Nel 1995, il PIL pro-capite nel paese più occidentale d'Europa era il 37% di quello tedesco. La convergenza — in parte determinata da una crescita lenta in Germania dopo lo scoppio della bolla tecnologica — ha spinto verso l'alto il reddito medio del Portogallo fino al 54% del livello tedesco entro il 2005, e là è rimasto fino al 2010 prima di affondare costantemente.

Per confronto, il prodotto della Repubblica Ceca pro-capite, rispetto della Germania, è stato relativamente stabile dal 2007 ed è cresciuto molto più rapidamente nel periodo che conduce fino alla crisi:

In termini assoluti, il miglioramento degli standard di vita nei quattro paesi dell'Europa centrale è stato veramente impressionante:

SEGUE AL PROSSIMO NUMERO

“CONTRO IL TERRORE ISLAMISTA UNA EUROPA UNITA”

Di **Pietro PEPE**

La vicenda islamica dovrebbe e spero diventi la prima preoccupazione dell'Unione Europea che potrebbe trarre insegnamento dall'esperienza tragica italiana che negli **Anni 70** riuscì a sconfiggere la Strategia della tensione messa in atto dai terroristi delle Brigate Rosse.

Dopo la strage di Parigi del 13 Novembre 2015, esattamente come accade 11 Settembre 2001 negli Stati Uniti, la reazione non è mancata ed è stata una risposta emotiva di legittima difesa; occorre però elaborare una **strategia** senza farsi sopraffare dalla **PAURA** o dalla fretta di dichiarare **Guerra** contro assassini criminali autoproclamatosi rappresentanti di un inesistente stato islamico o di una religione. Anche perché l'obiettivo del terrorista è creare terrore, fermare la vita pubblica e sociale e far apparire l'occidente e l'Europa come aggressiva e guerriera”.

Ci aiutano a sconfessare la tesi divulgata ad arte dai terroristi islamici di un occidente sempre invasore qualche precisazione e reminiscenza storica, di tipo scolastico.

Innanzitutto va chiarito che questa è e rimane una **guerra antica tra musulmani** di origine **SUNNITA** e mussulmani di origine **SCIITA**, residenti in Siria e in Iraq, che per bassi e poco nobili interessi economici legati al traffico delle armi e all'acquisto del petrolio a basso costo si alleano a qualche Paese occidentale.

Così come è bene ribadire che la guerra dell'Islam contro l'occidente viene da lontano ed è continua e trova la sua radice nell'interpretazione radicale della cultura islamica che dal 632 dopo Cristo ha puntato il suo obiettivo su Roma e sull'Europa.

A sostegno di questa opinione è sufficiente segnalare e ricordare alcune date significative della **Storia passata**: l'**Attacco** alla Sicilia e la sua conquista durata oltre 3 secoli avvenuta nel **627** dopo Cristo; la Espansione mussulmana successiva nel **711** in **Spagna** assieme al tentativo fallito

di arrivare in **Francia** bloccato a Poitiers nel **723** dalla grande alleanza di Re Carlo Martello; oppure a **Bari** lo sbarco dell'**Emirato arabo** che si estende nei Balcani, in Albania e in Italia insediatisi in Calabria.

Solo dopo l'**anno mille** partono le **PRIME CROCIATE** datate 1059-1147-1197 per contrastare secoli di invasione sia pure caratterizzate da abusi ed atrocità guerresche e comunque messi in atto per fermare la politica di espansione dei Califati Islamisti.

Nella sua lungimiranza Papa Francesco aveva visto bene quando ha affermato che la guerra è **ricominciata**, ed è sorta molti secoli fa.

Salvo brevi periodi di pace, come avvenne ai tempi di Federico II di Svevia, scomunicati per non aver messo in atto la crociata impostagli dal papato e per aver invece avviato un intelligente dialogo fra le due Religioni, quella Cristiana e quella Islamica, la guerra purtroppo continua sia pure attuata a pezzettini.

Va evidenziato che eravamo in presenza di guerre o di scontri tra eserciti e nemici visibili e dichiarati, quelli attuali, purtroppo, vengono eseguiti da **vili attentatori** che usano bombe contro popolazioni inermi e da terroristi fondamentalisti che nel nome di Allah uccidono persone innocenti. Nessuno può o deve strumentalizzare la **fede** per ragioni politiche o di potere: quando si uccide o si sgozza un proprio fratello in nome di Dio siamo di fronte ad una grave **bestemmia** e a fanatici estremisti che nulla hanno a che fare con la religione.

Senza voler sconfinare in una guerra anacronista di religione, ricordo, che il **versetto scritto** dal Profeta di Allah di invitare tutti, sovrani e popoli, dal Re di Persia all'Imperatore Romano, a convertirsi all'islam conferma la strategia islamica, anche se va detto che nel nostro tempo, salvo fondamentalisti sovversivi, il **dialogo** interreligioso e la **tolleranza** viene riconosciuta dalla maggioranza dei mussulmani.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Nel caso dei terroristi dell'ISIS, invece, l'azione distruttiva messa in atto è finalizzata a schiacciare la Politica, la Religione e la Memoria Storica, artistica e culturale del mondo e battezzare come unico e supremo culto il precetto mussulmano della sottomissione globale imposta con la forza e la violenza sovversiva.

Solo così si spiegano le devastazioni del grande **colonnato** di epoca Romana dell'antica **Palmira in Siria**, o delle **tombe** rupestri di **PETRA in Giordania**, o della profanazione del Cimitero cattolico italiano a Tripoli o della strage nel museo di Tunisi quali prove inconfutabili dell'aggressività e della espressione di intolleranza e di inciviltà di questi Criminali.

Per sconfiggere, dunque, il terrorismo di questo tipo non serve dichiarare Guerra, perché non si capisce contro chi, così come è doveroso ricordare a tutti le **IMMANI** sofferenze e i milioni di morti durante le due Guerre Mondiali, senza per questo tralasciare di tutelare il nostro modo di vivere attraverso una sincera collaborazione e una impenetrabile rete di controllo e di interventi mirati degli apparati di sicurezza e di intelligence dei diversi Paesi Membri dell'Europa e delle Nazioni Unite.

L'Italia, una delle principali porte di ingresso degli Emigrati dal Sud assieme a quelli che entrano dall'Est Europa, è consapevole del rischio, di non poter controllare da sola gli arrivi ed è la prima a

sollecitare con forza e con urgenza, la necessità di una azione e di una strategia comune ed europea per un'unica politica estera ed un'unica politica di difesa.

Così come è indispensabile il coinvolgimento e la Risoluzione dell'ONU per fermare il terrore e riaffermare la nostra vita di tutti i giorni, la nostra concezione della storia insieme ai nostri valori e alle nostre abitudini.

In questa breve riflessione non poteva mancare il riferimento al fecondo impegno apostolico di Papa Francesco che va in giro per il mondo a ribadire con forza, i grandi valori della dottrina sociale della chiesa racchiusi nel suo pensiero che mi piace qui esaltare: Pace tra i popoli, dialogo tra Cristiani, islamici, ebrei; Giustizia vera che non si ferma davanti a Ricchi e ai potenti; armonia con la natura e i suoi abitanti; ragione e temperanza contro i razzismi; amore per la bellezza, la poesia e la cultura, ma soprattutto attenzione ai più deboli e ai più poveri. In un mondo di attori mediocri e senza bussola la supplezza politica, sociale ed etica del nostro Pontefice ci da una speranza di salvezza e di futuro.

Prof. Pietro Pepe

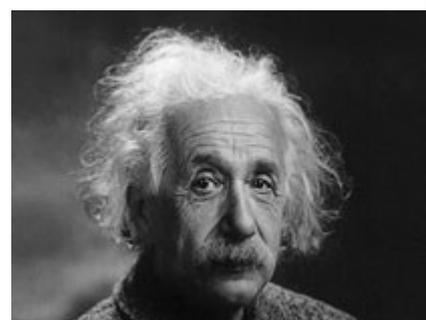
Già Presidente del Consiglio Regione Puglia

Perché la guerra

di **Albert Einstein**

"Caro signor Freud,

La proposta, fattami dalla Società delle Nazioni e dal suo Istituto internazionale di cooperazione intellettuale di Parigi, di invitare una persona di mio gradimento a un franco scambio d'opinioni su un problema da me scelto, mi offre la gradita occasione di dialogare con Lei circa una domanda che appare, nella presente condizione del mondo, la più urgente fra tutte quelle che si pongono alla civiltà. La domanda è: "C'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra?" E' ormai risaputo che, col progredire della scienza moderna, rispondere è divenuto una questione di vita o di morte per la civiltà, eppure, nonostante tutta la buona volontà, nessun tentativo di soluzione è approdato a qualcosa".



Perché la guerra? Carteggio Albert Einstein - Sigmund Freud

Lettera di Einstein a Freud - Gaputh (Potsdam), 30 luglio 1932

Il New York Times bocchia il Jobs Act

Per il "New York Times" il Jobs Act di Renzi non sta sortendo gli effetti sperati. Il premier italiano ha cantato vittoria il mese scorso, quando i dati diffusi dall'Istat hanno registrato un calo del tasso di disoccupazione nazionale ai minimi da tre anni. Renzi ha attribuito il risultato al Jobs Act, la riforma del mercato del lavoro che il suo governo ha introdotto tra gennaio e marzo di quest'anno. Secondo il "New York Times", però, uno sguardo più approfondito agli indicatori relativi all'occupazione italiana dimostrano che la riforma non ha sortito gli effetti sperati. Dall'inizio dell'anno, scrive il quotidiano, il numero dei posti di lavoro a tempo indeterminato, che la riforma puntava a incrementare, è rimasto perlopiù stabile, mentre quello dei lavori con contratto a termine ha continuato a crescere. Il modesto aumento dell'occupazione complessiva – sostiene l'analisi del quotidiano – più che alla recente riforma del governo Renzi, è dovuto all'aumento dell'età pensionabile da parte dei governi precedenti a quello attuale. La riforma varata dal suo governo semplifica le procedure di licenziamento nelle grandi aziende, concedendo al contempo generosi incentivi alle aziende che assumono a tempo indeterminato secondo un nuovo sistema a tutele progressive. Il "New York Times", però, sottolinea che tra gennaio e ottobre di quest'anno, con l'economia in leggera crescita, in Italia sono stati creati 83 mila posti di lavoro netti, meno della metà dello scorso anno, quando nello stesso periodo i nuovi posti di lavoro erano stati 174 mila. Se poi anziché ai dati sulla disoccupazione si guarda a quelli relativi all'occupazione, si scopre che in realtà a ottobre essa è calata di 39 mila unità a ottobre, dopo un calo di 45 mila unità a settembre. Secondo il "New York Times", più che di una nuova legislazione del lavoro, le piccole aziende italiane hanno bisogno di una minore imposizione fiscale, di costi dell'energia inferiori e di un maggiore accesso al credito bancario. Il calo della disoccupazione registrato dall'Istat riflette secondo il "New York Times" soprattutto il sensibile aumento degli sfiduciati, che hanno rinunciato alla ricerca attiva di un impiego e dunque non figurano nelle statistiche relative alla disoccupazione. Ne è prova, secondo il quotidiano, il fatto che a ottobre la partecipazione alla forza lavoro – occupati e persone alla ricerca di impiego – è calata ai minimi da oltre tre anni." Agenzia Nova

Analysis-Renzi's Jobs Act Isn't Getting Italy to Work

By REUTERSDEC. 14, 2015, 10:45 A.M. E.S.T.

ROME — When data this month showed Italy's jobless rate hit a three-year low in October, Prime Minister Matteo Renzi said it proved the success of his flagship reform of the labour market.

But a closer look at the figures suggests the Jobs Act isn't working so well.

Data from national statistics bureau ISTAT shows that since the reform was phased in between January and March, the permanent jobs it aimed to promote have stagnated, while temporary ones it was supposed to deter have continued to grow

Moreover a modest rise in overall employment has not been due to more jobs for the young, but to pension reforms by previous governments which raised the retirement age.

Renzi staked his credibility on a reform that he promised would create jobs and finally give young people the chance of stable rather than temporary employment. He continues to be an enthusiastic cheerleader for the changes.

"The numbers are stronger than any opinions. Unemployment a year ago was 13 percent, and now it's 11.5 percent," the prime minister wrote on his website on Dec. 4, referring to the most recent jobs data.

The legislation eased firing restrictions for large companies, while offering generous fiscal incentives for firms that hired permanent workers on new, less protected terms.

Renzi said if firms could fire people more easily they would be less reluctant to hire them. The incentives would end a situation where the vast majority of young people were employed via insecure short-term contracts.

BETTER LAST YEAR

With the reform in place and the economy growing, a net 83,000 jobs were created between January and October, the last month for which ISTAT figures are available.

In the same period of 2014, however, with the economy in its third straight year of recession and under the old labour rules, the number of jobs rose by 174,000 -- more than twice as much.

Employment actually fell by 39,000 in October after a drop of 45,000 in September.

"The Jobs Act doesn't offer us anything," says Alessandro Vergili, who runs the bustling Creo panino bar that opened two years ago in the centre of Rome. "What we need is lower taxes, lower electricity bills and banks that will offer credit."

Vergili said this year's economic recovery was too fragile to consider hiring new staff or switching the temporary contracts into stable ones, with or without the incentives.

At the other end of the size scale lies multinational brake-maker Brembo, based in northern Italy, which employs 7,800 people worldwide and 2,950 in Italy.

Its head of HR Paolo Ferrari said the Jobs Act was "very positive" -- a view shared by most big businesses -- but had not been a factor in its decision to hire 200 people this year, two-thirds of them on permanent contracts.

"We would have hired them all anyway," he said. "Business is going well and that depends on investments, innovation and productivity growth, not the Jobs Act."

Multinational shoemaker Tod's said it had hired 432 people in 2015, of which 290 were on temporary contracts. It said it accelerated some permanent hiring to take advantage of the incentives, which will be gradually phased out after this year.

ISTAT's data shows the jobless rate, which measures people actively looking for work, has fallen sharply since June mainly because thousands of job-seekers were so frustrated they had simply given up looking for work.

This is reflected in the fact that the labour force -- the sum of those in work or looking for work -- fell in October to its lowest level for more than three years.

The Jobs Act was controversial. Big business cheered the tax breaks and the easing of firing restrictions, while unions said easier dismissal undermined basic workers' rights.

Some economists said it would attract foreign investors, while others said what was really needed to boost jobs was investment in education and technology and, as in Germany, closer links between schools, universities and companies.

A common criticism was that it did not apply to anyone already in work and excluded all state workers.

Renzi pushed the changes through over resistance from the left of his own party, pledging nearly 2 billion euros (\$2.20 billion) this year of public money on the financial incentives for companies to hire.

Michele Tiraboschi, a professor of labour law at Modena University, said it normally takes four to five years to gauge the full effects of a labour reform,

Renzi, who faces elections before then, insists that his Jobs Act is already producing results.

He stresses the numbers of people hired under his new, open-ended contract with reduced job protection, citing monthly data issued by the labour ministry and the state pensions agency.

However, only ISTAT compiles statistics covering the whole labour force using internationally standardised methodology.

These show that since December last year, the last month before the incentives, a statistically negligible 2,000 permanent jobs have been created in net terms. Since March, when the new, more flexible contract was introduced, permanent workers have actually declined by 23,000.

Temporary jobs -- the kind that the reform was supposed to discourage -- have increased by 178,000 since the start of the year and by 190,000 since March.

Among those over the age of 50, employment increased by 186,000 in the 10 months to October, due to the statistical effect of a 2012 pension reform that keeps people working longer. Jobs fell by 103,000 among the under-50s.

(\$1 = 0.9110 euros)

(Editing by Catherine Evans)



A TUTTI GLI AMMINI-
STRATORI—SINDACI, AS-
SESSORI, CONSIGLIERI—
DEGLI ENTI LOCALI DEL-
LA PUGLIA